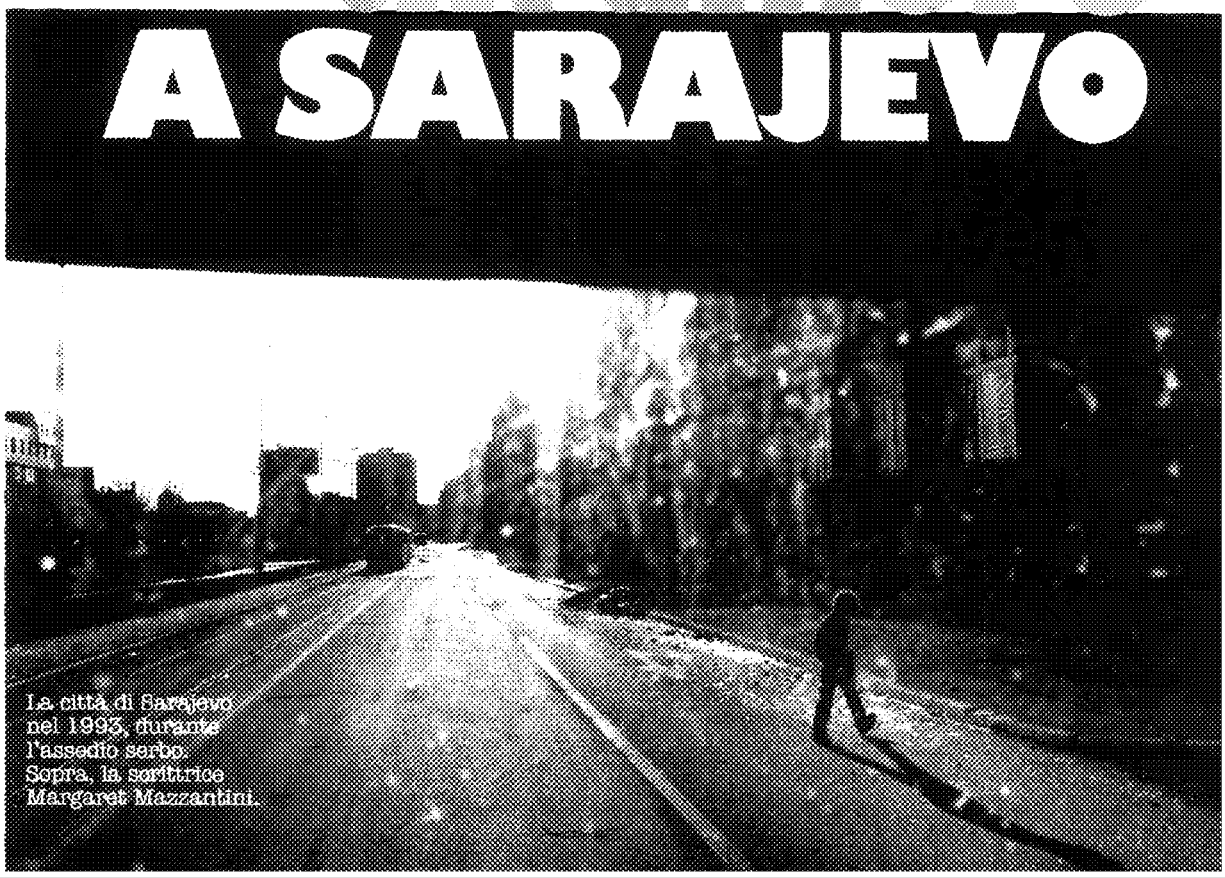
LADY BESTSELLER / 2

Gemma amava i poeti. Diego fotografava pozzanghere. La Storia li ha travolti, nella città dilaniata dall'assedio. Dopo sette anni di attesa, ecco il nuovo romanzo di Margaret Mazzantini

di *Margaret Mazzantini* foto *Gilles Peress*

un amore A SARAJEVO

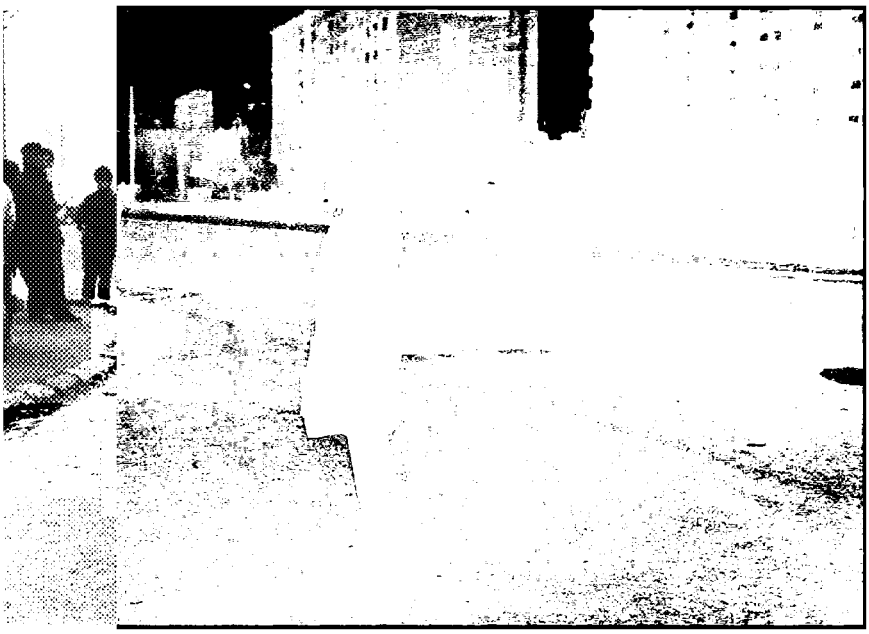


La città di Sarajevo nel 1993, durante l'assedio serbo. Sopra, la scrittrice Margaret Mazzantini.

Paolo Pisanelli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LADY BESTSELLER / 2



Una foto scattata nel 1996, ad assedio finito: quello della città bosniaca è durato mille giorni ed è stato il più lungo della storia bellica moderna.

Sette anni di silenzio e dopo il successo di Non ti muovere *approda in libreria il nuovo romanzo dell'altra signora della narrativa italiana: Margaret Mazzantini. Le due scrittrici, che portano entrambe la doppia M nel nome, hanno in comune anche la vittoria di un premio Strega e la produzione di film tratti dai loro libri. Nel suo nuovo romanzo,* Venuto al mondo *(Mondadori), la Mazzantini intinge la penna nella Storia contemporanea e ambienta il racconto a Sarajevo, durante il tragico assedio della città cominciato nel 1992. La passione tra la protagonista Gemma e Diego era nata lì anni prima, ai tempi in cui lei studiava per il dottorato e lui era un giovane fotografo. Il romanzo si snoda tra temi privati e rivolgimenti della Storia. E stupisce nelle pagine la precisione del racconto e la cura dei particolari che tratteggiano la città in guerra e i suoi abitanti, dilaniati tra la fame e un profondo senso della dignità. Il racconto quasi filologico di una guerra a noi così vicina e così dimenticata. Tratteggiato con un rigore stilistico che Margaret Mazzantini condivide con Melania Mazzucco. E che fa grandi le due signore. (M.G.L.)*

Il viaggio della speranza... parole residue, tra le tante in fondo alla giornata. Le ho lette in farmacia, su un bussolotto di vetro accanto alla cassa, c'era l'asola per infilare i soldi e la fotografia di un bambino appiccicata con lo scotch, uno di quelli da portare lontano per tentare un'operazione, un viaggio della speranza, appunto. Mi giro sul cuscino, macino respiri sonori. Guardo il corpo di Giuliano, fermo, pesante.

Dorme come dorme lui, supino, a torso nudo. Dalla bocca ogni tanto cava fuori un piccolo grugnito, come una bestia placida che scaccia moscerini.

Speranza, penso a questa parola che nel buio prende forma. Ha la faccia di una donna un po' sgomenta, di quelle che trascinano la loro sconfitta eppure continuano ad arrabattarsi con dignità. La mia faccia, forse, quella di una ragazza invecchiata, ferma nel tempo, per fedeltà, per timore. Esco sul terrazzo, guardo il solito. Il palazzo dirimpetto al nostro, le persiane accostate. Il bar con l'insegna spenta. C'è il silenzio della città, polvere di rumori lontani. Roma dorme. Dorme la sua festa, il suo pantano. Dormono le periferie. Dorme il papa, le sue scarpe rosse sono vuote.

Ora mi ricordo il suo modo di toccarsi il naso, di schiacciarselo come cera molle mentre dice quai versi che scrive sulle scatole di cerini

La telefonata arriva al mattino molto presto. Sussulto per lo squillo, inciampo lungo il corridoio, forse urlo per sembrare sveglia.

«Chi è?»

C'è rumore nella cornetta, come vento in fuga tra i rami.

«Posso parlare con Gemma?»

L'italiano è buono, ma le parole sono troppo scandite.

«Sono io.»

«Gemma? Tu sei Gemma?»

«Sì...»

«Gemma...»

Ripete il mio nome e adesso sta ridendo. Riconosco questa risata rauca, strappata... mi salta addosso in un attimo.

«Gojko...»

Fa una pausa. «Sì, il tuo Gojko.»

È un'esplosione ferma. Un lungo vuoto che si riempie di detriti.

«Il mio Gojko...» balbetto.

«Proprio lui.»

Il suo odore, la sua faccia, i nostri anni.

«Sono mesi che provo a cercarti attraverso l'ambasciata...»

Ho pensato a lui pochi giorni fa, per strada, dal niente, da un ragazzo che passava e forse gli somigliava.

Parliamo un po': Come va? Che fai? Ho vissuto qualche anno a Parigi e adesso sono di nuovo a casa...

«Organizzano una mostra per ricordare l'assedio... ci sono anche le fotografie di Diego.»

Il freddo del pavimento si arrampica sulle gambe, si ferma nella pancia.

«È un'occasione.»

Ride ancora, come rideva lui, senza una vera allegria, piuttosto per consolare quella tristezza lieve ma perenne.

«Vieni.»

«Ci penso, sì...»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LADY BESTSELLER / 2

«Non devi pensarci, devi venire.»
«Perché?»
«Perché la vita passa, e noi con lei. Ti ricordi?»
Certo che mi ricordo...
«E ride di noi, come una vecchia puttana sdentata che aspetta l'ultimo cliente...»
I versi di Gojko... la vita come una lunga ballata. Ora mi ricordo il suo modo di toccarsi il naso, di schiacciarselo come cera molle mentre dice quei versi che scrive sulle scatole dei cerini, sulle mani. Sono in mutande, ho i piedi nudi. Gojko è vivo, è sempre stato vivo. Di colpo mi chiedo come ho fatto a rinunciare a lui per tutto questo tempo. Perché nella vita capita di rinunciare alle persone migliori a favore di altre che non ci interessano, che non ci fanno del bene, semplicemente ci capitano tra i passi, ci corrompono con le loro menzogne, ci abituano a diventare conigli?
«D'accordo, vengo.»
Il fango fermo della vita ora è polvere che vola verso di me.
Gojko esulta, urla di gioia.
C'era polvere quando lasciai Sarajevo, s'alzava dalle cose smossa dal vento gelido, turbinava nelle strade, cancellava indietro. Copriva i minareti, i palazzi, i morti del mercato, sepolti dalle verdure, dalle chincaglierie, dai pezzi di legno dei banchi divelti.
Chiedo a Gojko perché mi ha cercato solo adesso, perché solo adesso ha avuto nostalgia di me.
«Sono anni che ho nostalgia di te.»
La sua voce scompare dietro a un sospiro. C'è di nuovo rumore di vento... di chilometri di distanza.
Di colpo ho paura che la linea cada e torni quel silenzio durato anni, che adesso mi sembra insopportabile.
Rapidamente gli chiedo il suo numero di telefono. È un portatile, lo segno su un pezzo di carta con una penna che non scrive. Dovrei cercarne un'altra ma ho paura a staccarmi dal telefono. Il rumore è sempre più forte. Vedo un filo del telefono che si spezza e cade scintillando... quanti ne ho visti di cavi appesi nel nulla in quella città isolata. Arpiono il passato, calcando sul foglio, con il timore di perderlo ancora una volta.
«Ti richiamo per dirti quando arriva il volo.»
Vado in camera di Pietro, rovescio le sue penne, ricalco quel numero bianco. Pietro dorme, i piedi lunghi fuori dal lenzuolo. Penso quello che penso sempre quando lo guardo steso, che il suo letto è troppo piccolo, ormai, e va cambiato. Raccolgo la chitarra, buttata in terra accanto alle ciabatte. S'arrabbierà, dovrò lottare per convincerlo a venire con me.
Mi faccio la doccia e raggiungo Giuliano in cucina. Ha già preparato il caffè.
«Chi era al telefono?»
Non rispondo subito, ho gli occhi laccati, immobili. Sotto la doccia la pelle mi è sembrata dura come un tempo, quando mi lavavo svelta e uscivo di casa con i capelli bagnati.
Gli dico di Gojko, gli dico che vorrei partire.
«Così, all'improvviso?»
Ma non sembra sorpreso.
«L'hai detto a Pietro?»
«Dorme.»
«Forse è il caso che lo svegli.»
Ha la barba della notte, i capelli in disordine gli sporcano la fronte, si vede di più la parte calva al centro della testa. Durante il giorno è sempre a posto, è un animale di città, di caserme, di archivi. Quel disordine è solo per me, e mi sembra ancora la nostra parte migliore, la più odorosa e segreta... quella dei primi tempi, quando facevamo l'amore e poi ci sedevamo nudi e spettinati a guardarci. Siamo marito e moglie, mi è venuto incontro in un aeroporto militare sedici anni fa. Eppure quando gli dico che mi ha salvato la vita scuote la testa, diventa rosso, dice che non è vero, dice siete stati voi, tu e Pietro, che avete salvato la mia.
È ghiotto. Approfitta della situazione, dei miei occhi trasecolati, mangia un altro plum-cake.
«Non lamentarti della pancia, poi...»
«Sei tu che ti lamenti, io mi accetto.»

Si volta, gli guardo la schiena, la peluria sulla nuca. "Ma davvero non ti importa di sapere dove è morto tuo padre?"

1993: vetri rotti, la città in frantumi. Si calcolano 12.000 morti e 50.000 feriti, l'85 per cento dei quali tra i civili.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LADY BESTSELLER / 2

Ancora un'immagine di Sarajevo, città confine tra Occidente e Oriente, com'era nel 1993.

È vero, lui si accetta, e per questo è così accogliente. Si alza, mi sfiora una spalla.
«Fai bene ad andare.»
Ha letto nel mio sguardo un ripensamento... d'improvviso ho paura. Sono precipitata troppo in fretta indietro, nell'ardore della giovinezza. Che adesso mi sembra solo rimpianto. Ho freddo al collo, devo tornare in bagno ad asciugarmi i capelli con il fon. Sono di nuovo io, una ragazza sconfitta a un passo dalla vecchiaia.
«Devo organizzarmi, devo andare in redazione, non... non lo so.»
«Invece lo sai.»
Dice che mi chiamerà dall'ufficio quando andrà su internet, forse riuscirà a trovare dei biglietti low cost, sorride: «Non credo che ci sia la fila per andare a Sarajevo».

Vado da Pietro, apro le imposte. Con un gesto brusco si tira il lenzuolo sulla testa. Resto accanto a una mummia.
Quest'anno ha fatto la muta, ha lasciato le sue ossa di bambino per diventare un grosso airone zoppicante che ancora non controlla bene i suoi movimenti. Ha cominciato a guardare fisso per terra come un cercatore d'oro, a uscire di casa senza salutare, a mangiare in piedi davanti al frigorifero. A scuola s'è fatto bocciare, è stato di una stupidità disarmante, non ha compiuto neanche il più piccolo sforzo, gli ultimi mesi invece di mettersi sotto s'è rinserrato in una strafottenza ridicola. Mi volto indispettita al suono del suo vocione scorbutico che mi cerca solo per pretendere, per rimproverarmi. Che fine ha fatto quella piccola voce querula che mi ha accompagnato per anni? Riuscivo a parlarci così bene, sembrava accordata sulla mia.
Adesso mi fa pena. Quando dorme, quando il suo viso si distende, immagino che deve mancare anche a lui quel corpo gentile, divorato in pochi mesi dall'orco della pubertà, e che ancora lo cerca nel sonno. Per questo non vuole svegliarsi.
Mi chino, gli tiro via il lenzuolo dalla testa, gli tocco i capelli che si sono fatti ispidi, mi scaccia.
Adesso gli brucia, quella bocciatura. Adesso che è estate ed esce con la racchetta da tennis e le sue scarpe numero 43, e torna arrabbiato con i suoi amici, bofonchiando che non vuole più vederli, perché il prossimo anno non saranno più in classe insieme e gli sembra che siano stati loro a tradirlo.
«Ti devo parlare.»
Si alza di botto, il torso nudo dritto sul letto.
«C'ho fame.»
Così gli parlo in cucina, mentre spalma Nutella sui biscotti. Si prepara piccoli panini che inghiotte con un solo boccone.
Ha la bocca sporca, ha riempito il tavolo di briciole, ha aperto male i biscotti, ha strappato il pacco fino in fondo.
Non dico niente, non posso rimproverarlo di continuo.
Assisto in silenzio al banchetto di mio figlio, poi gli dico del viaggio.
Scuote la testa.
«Non se ne parla nemmeno, ma', ci vai da sola.»
«Guarda che Sarajevo è una città bellissima...»
Sorride, unisce le mani, le scuote, mi guarda con la sua faccia simpatica, furba.
«Ma che dici, mamma! È troppo patetico quello che dici, la Jugoslavia fa schifo, lo sanno tutti.»
M'irrigidisco, mi stringo nelle braccia.
«Non si chiama più Jugoslavia.»
Inghiotte un altro tortino che goccia Nutella. La raccoglie con il dito, se lo succhia.
«È uguale.»
«Non è uguale.»
Abbasso la voce, quasi lo imploro.
«Una settimana, Pietro, io e te... ci divertiamo.»
Mi guarda, e adesso è uno sguardo autentico.
«Come facciamo a divertirci? Dai, ma'...»
«Andiamo fino alla costa, c'è un mare meraviglioso.»
«Allora andiamo in Sardegna.»
Sto facendo uno sforzo per non crollare, e questo idiota parla della Sardegna. Si alza, si stiracchia. Si volta, gli guardo la schiena, la peluria sulla nuca.
«Ma davvero non t'importa sapere dov'è morto tuo padre?» ●

L'AUTRICE
Margaret Mazzantini, nata a Dublino nel 1961, esordisce con **Il catino di zinco** (1994). Nel 2001 pubblica **Non ti muovere**, con cui vince il premio Strega e che diventa un film diretto dal marito Sergio Castellitto. Nel 2002 scrive il monologo **Zorro**.

Il servizio è dell'agenzia Magnum/Contrasto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.